

Cattolici e dna democratico

L'INTERVENTO

STEFANO FASSINA

Come Francesco Garofani e Antonello Giacomelli (*L'Unità*, 9 novembre), anche il sottoscritto è «profondamente convinto che senza l'apporto della cultura politica dei cattolici democratici, senza la loro attitudine riformatrice, il Pd non sarebbe mai nato».

Come loro, anche il sottoscritto è convinto che «il Pd che abbiamo costruito è ancora troppo lontano dall'ambizione che lo ha fatto nascere». Come loro è convinto che il cattolicesimo democratico e la sua distintiva lettura della dottrina sociale della Chiesa, lo ha ricordato bene Massimo D'Antoni in un recente commento per *Leftwing*, siano fonte preziosa di pensiero critico verso il paradigma economico ancora oggi dominante, sebbene non più egemone dati gli evidenti fallimenti. Infine, come loro, il sottoscritto è preoccupato dei tentativi, interni e esterni, di rappresentare attratta da una irresistibile deriva socialdemocratica una parte del Pd impegnata, certamente con limiti e errori, in una ricerca di autonomia culturale e politica per il nostro partito. Pertanto, vorrei provare a dare un contributo ad «accelerare il lavoro di consolidamento del progetto democratico». Per il bene del Pd e per il bene dell'Italia.

Sempre più spesso ho la sensazione che con lo sbrigativo richiamo alla socialdemocrazia si intenda liberarsi della critica a quello che viene considerato l'unico paradigma possibile, nonostante l'aggravamento della malattia delle economie e delle democrazie europee e la storica sconfitta subita nelle elezioni presidenziali degli Stati Uniti. Il problema di fondo è di ordine filosofico (se non fosse un termine rischioso, diremmo ideologico). Ma ha poco a che vedere con la socialdemocrazia. Il paradigma dominante può essere criticato? La critica implica, inevitabilmente, la ricaduta nel Novecento? Nell'euro-zona e nell'Unione europea, la Commissione, la Bce e il Consiglio definiscono specificazioni tecniche, articolazione deterministica dell'unico paradigma possibile, oppure fanno scelte politiche? A volte è evidente il fastidio intellettuale di fronte alla pretesa di dare il nome alle cose: il paradigma dominante non va battezzato. È oggettivo, assoluto. Definire «liberista» la visione prevalente e le policy da essa prescritte rompe l'incantesimo. Il battesimo la de-oggettivizza e rende il re nudo: espressione di interessi di parte. Legittimi, certo, ma di parte. La parte degli interessi più forti.

E poi, che vuol dire socialdemocrazia? I manuali di scienza della politica e di storia ne offrono esempi variegati nello spazio e nel tempo. Qual è il denominatore comune dell'universo socialdemocratico? La visione della società quale organismo semplice, strutturato in poche classi sociali rigide e omogenee, definite sul piano economico, della condizione lavorativa, del connesso reddito e della collocazione urbana? L'antagonismo capitale-lavoro? L'identificazione della persona, dei suoi valori, dei suoi interessi, dei suoi desideri, delle sue aspettative, con la sua condizione professionale? L'ancoraggio di una forza politica a riferimenti sociali esclusivi, in particolare, per quanto riguarda le forze della sinistra, al lavoro dipendente delle grandi imprese? L'organizzazione della politica attraverso partiti strutturati?

È evidente che l'universo socialdemocratico è irriproducibile. Per una ragione intuitiva: mancano i presupposti economici, sociali, culturali e istituzionali per la sua riproduzione. È finita la centralità del modo di produzione fordista (tra l'altro mai prevalente nell'Italia delle micro imprese e dei distretti), è in crisi la sovranità dello Stato-nazione, la dimensione sociale della persona è molto più articolata. Quindi, liberiamoci da equivoci fuorvianti. Oggi il segno della grande transizione in corso è la regressione, avvenuta e prospettica, delle classi medie sul terreno del lavoro. Oggi compito distintivo delle forze progressiste europee e occidentali della cultura, della politica, della società non è riconquistare quote di valore aggiunto per il lavoro dipendente, sebbene sia stato il più penalizzato dalla redistribuzione degli ultimi tre decenni. Oggi la priorità è definire e costruire, attraverso un'alleanza tra produttori, una regolazione dell'economia, almeno a scala dell'euro-zona, in grado di evitare lo schiacciamento delle democrazie delle classi medie tra populismi e tecnocrazie. Siamo attenti ai «moderati» perché siamo attenti al lavoro, in tutte le sue forme, subordinate e autonome, quale fondamento della democrazia.

Per contribuire a costruire una cultura politica progressista adeguata alle sfide del XXI secolo dobbiamo identificare chi vogliamo rappresentare e per quali obiettivi. A me pare che nostro distintivo compito sia rappresentare la persona che lavora. La persona che lavora in tutte le articolazioni dell'attività creativa. Senza, tuttavia, perdere di vista le asimmetrie di potere, quindi di libertà, di possibilità di affermare la propria irriducibile individualità, tra le persone nella dimensione della produzione e le differenze di interessi (da portare a incontrarsi, non a confliggere). La persona che lavora, non il lavoratore, perché «la condizione per una nuova stagione del lavoro è che esso superi la pretesa di esaurire la totalità dell'umano e si metta al servizio della fioritura dell'intera persona», come abbiamo affermato con le parole di Franco Totaro sin dalla prima Conferenza nazionale per il lavoro del Pd. L'obiettivo di fondo della nostra sfida ambiziosa è ridefinire i connotati dello sviluppo, quale condizione per rispondere all'«emergenza antropologica» segnalata da

osservatori dislocati su un ampio spettro culturale. Quindi, uno «sviluppo umano integrale» che ricomprenda e vada oltre la «semplice» riconversione ecologica dell'economia. È una ricerca difficile, a rischio di sbandamenti. Per il sottoscritto, come tutti prigioniero del proprio linguaggio, è una ricerca avviata grazie all'aiuto di alcuni testimoni della dottrina sociale della Chiesa: nel confronto quotidiano con Emilio Gabaglio, negli incontri ricorrenti con Franco Marini, nelle rarefatte, ma sempre illuminati, conversazioni con Pierre Carniti.

Sono sicuro che tra chi ha radici nel groviglio socialdemocratico e chi ha respirato la declinazione progressista della dottrina sociale della Chiesa, come Garofani e Giacomelli, vi sono straordinarie potenzialità di sintonia innovativa. Se non ci fosse, il Pd lo dovremmo inventare per rispondere alle sfide, drammatiche ma affascinanti, del presente.